

CAPITOLO III

ASPETTI DELLA REALTÀ ECONOMICA SOLOFRANA

1. *L'economia solofrana e il rapporto con gli Zurlo: la maturazione del ceto artigiano-mercantile.* Lo sviluppo socio economico della società solofrana nel XV secolo si introduce, in modo chiaro e per molti aspetti, nel quadro della politica economica aragonese - lo si è visto passo passo nel tratto precedente - la quale se potette produrre gli effetti che si vanno descrivendo è perché si innestava in una situazione - delineata nel periodo angioino - già pronta ad accogliere quelle istanze. Ancora una volta Solofra trovò favorevole la posizione geografica, al limite di una provincia che alimentava essa stessa la pastorizia, ma che permetteva anche il collegamento con la Puglia entrando in modo non marginale in quella economia. Inoltre l'apertura della conca sulla feconda pianura che univa Salerno a Napoli, e che, si è visto, essere quel privilegiato l'entroterra napoletano che traeva dalla grande capitale forza e spinte evolutive, le permise di superare il rapporto con Salerno e di estendere i suoi legami al nuovo centro economico.

Le sue attività artigianali, tutte legate all'allevamento, poterono subire uno sviluppo di tipo cittadino trovando nell'emporio di Napoli nuovi approdi commerciali e linfa per essere al passo con le richieste del mercato. Esse però mai perdettero i contatti con gli altri mercati locali - il polo di Giffoni-San Severino, la stessa Salerno - mentre il raggio di azione del suo commercio si allargava ai mercati abruzzesi e calabresi¹.

Il ristretto territorio e la sua conformazione prevalentemente pedemontana, che l'avevano tenuta lontana dai danni del latifondo,

¹ Cfr. gli atti notarili registati in AD, III, 1 e 2 e AD, I, nn. 93, 1089, 111.

l'accaparramento delle terre dell'episcopio salernitano, che avevano introdotto linfa nuova nella compagine sociale, uniti alla presenza della piccola proprietà, che in una realtà mercantile aveva un forte valore finanziario, il mai venire meno in loco delle attività artigianali legate alla pastorizia - salatura delle carni e concia delle pelli - avevano creato favorevoli condizioni di sviluppo.

Solofra sperimentò altresì nel periodo aragonese una forma viva del nuovo rapporto che il re aveva avviato con la feudalità, trasformandoli in arbitri dello sviluppo delle loro terre. Per tanto si giovò delle dinamiche che il feudatario instaurò con la popolazione, con la quale collaborò nel sostegno a tutte le forme della economia locale. Gli Zurlo infatti, favoriti dalla positiva congiuntura proprio nei riguardi delle attività che si svolgevano sul territorio solofrano e dalla spinta che in tutto il meridione aveva avuto l'allevamento, stimolarono le attività legate all'industria armentizia e protessero il commercio, che godette di immunità da dazi e dogane giunte anche attraverso di loro. Il fatto che questa famiglia patrizia napoletana fosse già insediata nella ricca pianura montorese, agevolò ogni situazione di sviluppo. Gli Zurlo inoltre occupavano un territorio - ed è il caso di Montoro e di a Solofra - che forniva a questa città la propria produzione.

Si è già visto come questa fosse una potente famiglia patrizia napoletana, sia nell'ultimo periodo angioino ed ancora più in quello aragonese, quando allargò di molto la sua forza in città e la sua penetrazione in provincia. È sintomatico il fatto che gli Zurlo di Solofra ebbero la possibilità di tenere il castello con armati propri fin dal tempo di Francesco e continuarono anche negli anni delle opposizioni baronali a Ferrante, quando il castello fu tenuto da Salvatore, che aveva preso parte a quelle lotte in funzione antiaragonese, tanto da subire il carcere a Napoli; evidentemente poi perdonato nella logica ferrantina di non aprire un solco troppo profondo con il baronaggio, specie quello che contava².

Bisogna dunque considerare gli Zurlo promotori, in posizione di forza, delle attività solofrane che fornivano i prodotti al mercato napoletano. Furono attenti al loro smercio nella capitale, divenendo essi stessi operatori commerciali e imprenditori nel feudo, furono sostenitori e partecipi delle attività locali, inserendosi così bene in esse da in-

² V. parte prima, cap. IV.

staurare un rapporto di collaborazione col ceto artigiano mercantile locale che aveva maturato forme avanzate di partecipazione.

Gli Zurlo furono signori che si radicarono sul posto, risiedettero in un proprio palazzo, ebbero ufficiali propri e carceri³. Intorno alla loro corte, per le caratteristiche delle attività locali improntate ad una necessaria interrelazione, ruotarono i bisogni dell'intera comunità, che chiese diritti e protezione, spinta da interessi che non erano solo quelli derivanti dagli obblighi giurisdizionali e fiscali.

Nello stesso tempo la dinamica mercantile permise di fare un'esperienza di economia avanzata. Si può dire infatti che a Solofra sia riuscito quello che gli aragonesi avevano voluto creare, e cioè una sorta di integrazione tra la debolezza "voluta" delle comunità e la forza "controllata" della feudalità, cosa che non avvenne dappertutto, né poteva avvenire, perché ci volevano due presupposti, che invece si trovarono qui: una comunità pronta e una feudalità illuminata. Se poi questa sorta di "azienda" *sui generis*, quale poteva apparire il feudo degli Zurlo, non decollò fu per cause esterne e non disgiunte dalle sorti della stessa monarchia aragonesa.

È vero che la comunità diventò più complessa e matura, nel senso che non solo si arricchì la precedente realtà socio-economica fatta di agricoltori, allevatori, artigiani e mercanti, ma nel senso che questi raggiunsero una sinergia che ne fece un ceto unico, ben organizzato e forte, che riuscì a fare da contrappeso alla stessa presenza feudale con la quale collaborò, ma non in posizione d'inferiorità, sostenuto dai favori concessi dalla corona e dalla positiva esperienza che aveva fatto nella prima metà del XV secolo. Tra questi, non meno importanti di quelli economici, furono le concessioni di ordine giudiziario e procedurale, che davano la certezza del giudizio, diventando uno stimolo non indifferente allo sviluppo della *facies* economico-sociale locale⁴.

È anche vero però che questo ceto non riuscì ad assurgere a modalità autonome, non fu in grado di gestire e portare avanti lo sviluppo delle attività economiche locali in alternativa alla feudalità, non ebbe la forza, come d'altra parte tutto il ceto mercantile meridionale, di col-

³ Nella formula di conferma degli Statuti si legge: "datum Solofra in palatio *nostro nostro* [...] Hercule Zurlo manu propria" (corsivo aggiunto) dove la ripetizione attributiva sottolinea la residenza principale del feudatario (AD, II, testo conclusivo).

⁴ Si vedrà il contributo che una certa giurisdizione dette alle attività commerciali quando si analizzeranno i documenti notarili e gli Statuti.

laborare col capitale straniero che dominava il mercato di Napoli e al contatto del quale esso pure veniva. Riuscì però ad introdursi nei punti nodali del mercato del meridione: a Napoli dove si impiantarono le famiglie economicamente più forti, e in Puglia, dove ebbero scali mercantili e punti di vendita⁵.

A Solofra si coglie pertanto chiaramente, in questo frangente e di fronte alle opportunità che la politica aragonese offriva, il dato di fondo che il Galasso individua in tutta la società meridionale, e cioè quella carenza di forza che poneva le popolazioni o i gruppi economici in grado di staccarsi dalla feudalità ed essere ad essa alternativi, e più di tutto che non le faceva essere in posizione subalterna con l'elemento forestiero, dominante sul mercato napoletano. E nelle dinamiche della realtà solofrana si colgono le contraddizioni della politica aragonese, sottolineate dallo storico napoletano, nel senso che l'appoggio dato a Firenze o all'Aragona non poteva concordarsi con la politica di potenziamento economico delle regioni del Mediterraneo. La classe mercantile solofrana, che cominciò per tempo a frequentare il mondo economico napoletano, conobbe la vivacità della presenza prevalente degli operatori stranieri, di cui ebbe pure bisogno, ma furono da essi irrimediabilmente soffocati. Si videro privati di attività, date in monopolio alle forze straniere con danni gravi alla classe economica meridionale, che di per sé non aveva energie "né robuste né ampie", anche se è da dire che queste sofferenze delle economia napoletana sono da inquadrare nel contesto di una grande congiuntura mediterranea⁶.

2. Dinamiche socio-economiche. La maturazione del ceto artigiano-mercantile solofrano, avvenuta in attiva dialettica con la feudalità e producendo un sostanziale sviluppo dell'ambiente economico, ebbe come punto cardine, come si è visto alla fine del periodo angioino, la gestione del demanio. Particolarmente importante fu per Solofra l'uso delle terre comuni, perché da queste derivavano tutte le attività economiche locali. Erano infatti le terre comuni che sostenevano

⁵ V. parte quarta, par. 6.

⁶ G. GALASSO, *Il mezzogiorno...*, pp. 124 e sgg.

l'allevamento, che a sua volta alimentava la produzione della carne salata e che rendeva possibile l'attività conciaria e il commercio di entrambe. Proprio nella gestione del demanio avvenne l'utile collaborazione tra le due forze protagoniste della vita economica locale, visto che la rendita feudale a Solofra era di origine commerciale.

La gestione delle terre comuni contribuì inoltre alla formazione di una caratteristica peculiare di questo ceto pastorale-artigiano-mercantile. L'angustia territoriale, la ristrettezza della compagine sociale, amalgamata da una fitta rete di intrecci familiari, il fatto che nello stesso luogo si trovassero due elementi ugualmente vitali per l'economia locale - la materia conciante e l'acqua - portò a costituire intorno al fiume un paradigma della vita artigiana, che fece sì che il "casale fluminis" divenisse il cuore pulsante e vivo di questa comunità, che ritrovava nello stesso posto, da un'altra angolazione, il coagulo che aveva già vissuto intorno alla pieve⁷. Si formò cioè in questo luogo un'unione di persone e di attività, che teneva insieme le varie operazioni dell'intero processo della concia e le diversità della sua pratica, che si adeguava con tecniche alternative ai vari tipi di pelle, interessando anche l'utilizzo della pelle conciata, tanto da delineare in tutto il casale, lungo le due sponde del fiume, una unica grande conceria, che stendeva i suoi tentacoli nei casali adiacenti, entrava nelle case, nei cortili, occupava i campi o conviveva con essi, abbracciando ed unendo l'intero centro.

La stessa attività mercantile non era il momento conclusivo o iniziale della vita artigianale locale, ma si intersecava a questa multiforme parcellizzazione senza una definita specializzazione. Persino l'attività viaticale, quella del trasportare della merce con carri e buoi o cavalli, che può dirsi un indotto e che rese famosi in tutto il meridione i viaticali solofrani, era legata non solo alla compravendita di questi animali ma al loro utilizzo nei campi, contribuendo a rinforzare questo amalgama produttivo-mercantile⁸.

⁷ La pieve di S. Angelo e S. Maria, divenuta parrocchia di S. Angelo, fu nell'alto medioevo un forte punto di riferimento, nella precarietà dei tempi, per la popolazione sparsa nella conca (cfr. DE MAIO, pp. 29 e sgg.).

⁸ La capacità di trasporto dei viaticali solofrani è sfruttata anche dalla Regia Corte, che li utilizzava per il rifornimento della città, come quando fu imposto all'Universitas il trasporto da Nola di 1000 some di frumento (AD, I, n. 121).

Non aveva tale società il pastore, il contadino o l'artigiano e poi il mercante o il finanziatore, né aveva il fattore o il proprietario terriero, aveva invece un tutt'uno perché il pastore o il contadino era anche artigiano o sosteneva l'attività artigianale e poi diventava mercante e viaticale o sosteneva questa attività, il proprietario era artigiano o finanziatore della sua stessa attività mercantile e artigiana o di quella del suo entourage economico familiare; ed anche quando sembra emergere solo la figura del mercante si deve considerare che egli poteva essere tale perché aveva alle spalle l'attività artigianale in tutte le sue forme, che lo sosteneva. Questa mancanza di autonomia all'interno delle attività locali, se da una parte indica un limite dall'altra ne è una peculiarità e costituisce un aspetto di quella estrema varietà della realtà economica meridionale. Non si sviluppò qui il corporativismo perché non c'era distinzione tra i mestieri, c'era invece un'interazione tra persone di diverso mestiere ed una sorta di mutua collaborazione tra coloro che svolgevano la stessa attività e che lavoravano automaticamente nella stessa conceria, era insomma un diffuso fare in comune⁹.

Un elemento importante di maturazione di questa società fu la mercatura, una componente della realtà economica locale ed una causa degli innesti in essa. Qui è necessario sottolineare la variegata esperienza, che i mercanti solofrani facevano passando da una fiera all'altra del regno, da quella di Padula a quella di Cosenza o di Lucera e Lanciano, a quella di Atripalda, nodo per le fiere della Puglia, e alle piazze del salernitano, le quali avevano tutte, come grande e centrale punto di riferimento. le due fiere di Salerno, che era il diretto e più frequente referente del prodotto solofrano. Questi contatti emergono chiaramente nei termini di scadenza indicati nei contratti di compra-

⁹ Cfr. AD, III, 1 e 2. I contratti societari, che vedono uniti viaticali, conciapelli e mercanti, e gli atti di compravendita mettono in evidenza questa caratteristica della società solofrana, dove per esempio l'azzimatore non "rifila" solo le pelli, ma "cima" anche i panni, e dove si coglie l'uso degli stessi animali nel lavoro dei campi e nella mercatura. Il fatto che ambienti e fosse per la concia esistessero nei fondi agricoli, dove c'era la possibilità di un facile riutilizzo dell'acqua, mette in evidenza questa caratteristica locale impiantatasi con l'attività agro-pastorale, poiché fu il pastore-coltivatore che divenne conciatore. V. parte quarta, parr. 3-6.

vendita che sono tutti riferiti ai periodi di fiera ed alcune volte anche ad un giorno preciso di essa¹⁰.

Più di tutto il mercante solofrano ebbe un intenso rapporto con il mercato di Salerno che, nonostante il ruolo secondario rispetto a Napoli, continuò ad avere una funzione di polmone regionale e ad essere centro di una gran quantità di affari, che riguardavano un ampio territorio, da Amalfi a Nocera, al Cilento, alla Calabria, e che accoglievano operatori di non scarso livello con collegamenti anche internazionali. Esso era ben inserito nei circuiti commerciali aragonesi tanto che Ferrante ne riconobbe la funzione di centro di scambi ed la fisionomia di ingranaggio importante della struttura economico-geografica del Mezzogiorno, proprio per la sua posizione, a mezza strada tra Napoli e la Calabria, di dominio della viabilità interna su questa direttrice di traffico. Era però senz'altro uno scalo di ripiego, non una fiera permanente, come Napoli, infatti il suo porto funzionava solo nei periodi di fiera, né a Salerno avevano sede stabile i mercanti; servì tuttavia ai piccoli mercanti del suo *hinterland* che vi si rifornivano di beni di importazione e vi depositavano i loro prodotti non solo nelle settimane in cui si accelerava l'attività di scambio¹¹. Nella fiera di Salerno i mercanti solofrani mantenevano vivo il contatto con la parte mercantile della città e con gli altri centri artigianali del suo entroterra in un'attività aperta tutto l'anno, alimentando peculiari modalità di comportamento¹². Vivevano i mercanti e i viaticali solofrani quel fervore di attività, che accompagnavano i giorni di permanenza nel periodo fieristico, vivevano l'animazione intorno alle attività notarili, che nei giorni di fiera proteggeva i contatti mercantili, permettendo di correre l'alea della mercatura con una certa sicurezza. Durante quei giorni si

¹⁰ Cfr. AD, III, 1 e 2. Per un utile riscontro con i termini di scadenza, sempre riportati nel sunto regestale, si danno le date delle fiere più importanti del regno: quella di Salerno si teneva a maggio e per quindici giorni a settembre, dal diciannove (la piazza di Salerno era frequentata anche nei mercati infrasettimanali); ad Atripalda c'era una fiera ad aprile ed una a settembre; a Montefusco il 22 luglio, giorno di S. Maria Maddalena; a S. Severino una fiera il giorno di S. Pietro, a fine giugno, e una a settembre; a Lucera dal 24 giugno all'8 luglio; a Bari la fiera durava tutto luglio fino al 10 agosto; a Barletta dall'8 al 15 agosto; a Cosenza a settembre; a Barletta dal 12 novembre (M. GALANTI, *op. cit.*, IV, pp. 212-213).

¹¹ ASPN, 1877, p. 747 e sgg.; A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del 400*, Salerno, 1952.

¹² Un documento dell'attività mercantile solofrana a Salerno è in A. SILESTRI, *op. cit.*, pp. 78 e 99. V. anche parte quarta, par. 6.

realizzavano i profitti e si impegnava il denaro nelle partite mercantili per il guadagno nella fiera successiva, tanto che essi erano divenute scadenze negli atti mercantili dell'intera *enclave* commerciale¹³. Va detto che questi mercanti non erano i finanziatori dell'attività mercantile, coloro cioè che fornivano la merce a credito e che restavano sicuri nelle loro piazze, erano bensì una sorta di mediatori tra le realtà artigiane locali e il mercato, che col rischio si portavano dietro anche la possibilità di più lauti guadagni, come si vedrà meglio più avanti.

La medesima realtà incontrava il mercante e il viaticale solofrano alla fiera di Atripalda, la cittadina posta sulla grande via di comunicazione tra Napoli e la Puglia e nodo viario importante anche per Solofra, che l'ebbe come riferimento per il suo commercio. Anch'essa fu un punto in cui la merce si tramutava in denaro, momento in cui si facevano affari o si riscuotevano i crediti ed anch'essa era indicata come termine di scadenza nella contrattazione mercantile¹⁴. Il mercante solofrano giungeva ancora a Lucera, porta importante di una grande fetta del commercio del centro Italia dove soprattutto passava gran parte dei prodotti della industria armentizia¹⁵.

L'attività mercantile solofrana sperimentava però la debolezza di tutta la mercatura meridionale, non solo nei suoi limiti più generali, ma nel fatto che i mercanti erano esposti a scorrerie e incursioni, nonostante che ci fossero luoghi e periodi protetti¹⁶. Inoltre le dogane e i mercati erano luoghi dove la merce poteva essere sequestrata se l'Universitas non era in regola con i pagamenti fiscali o dove si perpetravano abusi ad opera degli ufficiali feudali¹⁷. Sulla mercatura dunque pesavano varie le forme di precarietà.

Conseguentemente a Solofra c'era una vivace circolazione di denaro, anche se prevaleva una diffusa situazione creditizia e debitoria a

¹³ Gli atti di compravendita realizzati a Solofra (AD, III, 1 e 2) hanno in genere la fiera come una scadenza o nella dicitura "nel quinto giorno della fiera di Salerno" indicano il plastico evento della realizzazione pecuniaria della compravendita fieristica.

¹⁴ Cfr. AD, III, 1 e 2.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ AD, I, n. 111. Il documento, che si riferisce al periodo in cui il salernitano fu centro della ribellione baronale a Ferrante, è un esempio della precarietà di questi punti commerciali.

¹⁷ Cfr. AD, I, rispettivamente nn. 108 e 93.

cui partecipavano gli stessi Zurlo¹⁸. È comunque in questo periodo che prese forma la pratica finanziaria che dominava nel Regno e che coinvolgeva la vita sociale, il commercio e l'attività produttiva e condizionava l'operosità degli uomini e gli investimenti. Era un sistema formatosi nei secoli dopo i Normanni, senza alcun disegno politico ma legato alle esigenze militari e alle necessità finanziarie della corte. E cioè la pratica dell'atto di compravendita con lo scopo di evitare il peso fiscale e del quale si parlerà più avanti.

3. Due significative opere solofrane sotto il governo di Ercole Zurlo, detto "magnifico signore di Solofra". Il governo degli Zurlo supera il periodo aragonese ed entra in quello vicereale, che all'inizio ebbe una situazione estremamente fluida stabilizzatasi dopo l'episodio del Lautrek. Allora la famiglia baronale perdette il feudo di Solofra per il tradimento di Ercole, che governò solo otto anni dal 1520 al 1528. In quest'arco di tempo la società solofrana realizzò due opere di grande significato: formò un nuovo corpo statutario e iniziò la costruzione della Collegiata. Sono due eventi di tale valenza che possono considerarsi un segno distintivo della comunità, che li espresse e che, per la maturità economica e civile, di cui sono il segno, diventano l'espressione di ciò che questa comunità aveva raggiunto nell'epoca che si chiudeva. Forse è proprio perché Solofra, insieme a questa famiglia baronale, aveva ottenuto ragguardevoli traguardi, che il merito delle due opere fu attribuito al feudatario che ne vide la nascita.

Se è vero che entrambi gli eventi furono il coronamento di un percorso - lungo il XV secolo - sia della società solofrana che la famiglia feudale, la sinergia che vide, da una parte, il signore "illuminato" - il magnifico Ercole Zurlo - e, dall'altra la comunità "pronta" - che incide nella sua pelle i segni visibili del suo progresso - ora più chiaramente manifestava i suoi contorni. Infatti gli eventi posteriori, e cioè, da un lato la perdita del feudo - per lo Zurlo - e, dall'altro, dopo il breve dominio del Della Tolfa, il periodo demaniale - per Solofra -

¹⁸ Cfr. AD, I, n. 23. Il documento evidenzia il coinvolgimento di Ettore Zurlo nell'attività creditizia, e quindi mercantile, locale.

sottolineano che tra i due elementi il più forte era il secondo, la comunità solofrana.

Il feudatario in questo caso mostrò tutta la sua realtà inquieta e soprattutto quella di una “estraneità”, che si arrogava prerogative e quindi elemento debole, perché non forte delle radici e non sicuro nell’avidità. Invece la comunità solofrana, esplosa nella costruzione della Collegiata e nella stesura degli Statuti, colse i frutti di ciò che aveva costruito nel secolo addietro, e lo fece nel periodo demaniale che fu l’evento più significativo della sua storia, ma anche l’occasione in cui scoprì tutta la debolezza del sistema meridionale, in cui era immessa, e le ragioni del suo mancato decollo.

La sistemazione della legislazione statutaria nei *Capitula noviter facta*, fu un momento - quello amministrativo - di questa situazione. Ercole, all’atto della presa di possesso del feudo, invece di confermare dei capitoli sciolti e disorganici, quali si erano andati formando nel tempo, mise il *placet* ad un *corpus* organico, che la parte più rappresentativa di tutta la comunità aveva rielaborato attingendo all’esperienza passata. Gli Statuti, è bene sottolinearlo, non sono voluti o dettati dal feudatario, né furono il risultato di un momento teorico, ma furono il frutto sofferto del faticoso vaglio quotidiano, perciò preziosi tratti somatici della società che li espresse. Comunque non si può non pensare che il feudatario non abbia stimolato tale sistemazione, visto che dalla stessa comunità fu chiamato “magnifico” e che sotto il suo governo Solofra ebbe l’importante strumento legislativo¹⁹.

La seconda opera, avvenne sotto lo Zurlo, e in qualche modo attribuita alla sua magnificenza, fu l’edificazione della Collegiata, una costruzione più degna che sostituiva la vecchia chiesa medioevale dell’Angelo, ed un’istituzione ecclesiale che dava maggior lustro al suo Collegio canonico. A ben vedere anche questa è un’opera di sistemazione, anche questa nasceva dalla necessità di coronare e riassumere una situazione che si era andata costituendo. Alla sua base c’erano varie esigenze legate agli anni precedenti: la necessità di “visualizzare” concretamente quello che già era la chiesa “ricettizia” parrocchiale di S. Angelo, il bisogno di dare lustro alla cresciuta comuni-

¹⁹ Vale considerare che un mese prima del *placet* agli Statuti la comunità si impegnò sul versamento dei diritti feudali allo Zurlo con una cifra non indifferente - 900 ducati in 5 anni - cosa che non può non essere distaccata da tale concessione (AD, III, 1, n. 554).

tà locale, la ricerca di uno *status simbol*, la fondazione di un *pantheon* gentilizio. Il progetto grandioso della Collegiata in definitiva non fu un dare inizio a qualcosa, ma fu un completare, un sistemare, un evidenziare ciò che già era ben consolidato, esattamente come per gli Statuti.

In entrambe le opere - gli Statuti e la Collegiata - c'è in modo sostanziale e chiaro la comunità, entrambe si legge la sua realtà sociale ed economica, e soprattutto si individua un momento, si può dire, d'oro, irripetibile, della sua storia. È corretto non porre in chiave di filantropismo - se mai larvamente di magnanimità - ogni intervento feudale, per cui in queste due opere bisogna vedere senz'altro l'interesse del feudatario, che traeva vantaggio da una comunità prospera e che però a questa comunità imponeva anche delle limitazioni, che esattamente corrispondevano ai suoi interessi²⁰. Si colgono bene i benefici che il feudatario avrebbe tratto dalla Collegiata, visto che il fratello, venerabile don Giovanni Zurlo, "abate sine abatia", era rettore di S. Angelo²¹. E non basta, perché lo stesso era anche rettore, fin dal 1487, della chiesa di S. Andrea nel casale di S. Agata di Solofra e della chiesa di S. Agata nel casale di S. Agata di Serino²². Ingombrante presenza zurliana nelle chiese di Solofra, che non distaccava gli Zurlo dalla linea delle altre famiglie feudali, di occupazione cioè di tutte le opportunità che si potevano cogliere in loco.

Questo fatto contribuisce a dare la giusta luce ad un feudatario, il quale nei documenti denunciava di essere "di Napoli", evidenziando l'estraneità di cui si diceva, che se donò alla chiesa - a censo però - parte di un terreno limitrofo il suo palazzo per permettere l'allargamento del tempio verso nord, tutto fu perché la sua rendita ne sarebbe risultata migliorata - per l'"aumento" della chiesa²³ - ed an-

²⁰ V. parte terza, cap. III.

²¹ L'arcivescovo di Salerno Cosma aveva conferito nel 1487 (AD, I, n. 109) la chiesa di S. Angelo all'abate Giovanni Zurlo di Napoli, "Abate senza abbazia", titolo onorifico che permetteva di avere cariche ecclesiastiche, quasi come un feudatario. Lo Zurlo, come rettore di S. Angelo, godeva ampi benefici e parte dei guadagni della chiesa senza prendere parte alla sua gestione, né avere la "cura animorum" (AD, III, 1, nn. 355 e 389).

²² Cfr. AD, I, n. 109 e III, 1, nn. 322, 326, 328, 330, 331; 2, nn. 413 e 417. In questi atti emerge la funzione feudale dello Zurlo sulle chiese di Solofra.

²³ Nel 1526 lo Zurlo cedette alla chiesa, per consentire il suo ampliamento verso nord, un terreno prospiciente il suo palazzo (ASA, B6522bis).

che a censo “cedette” anche la carica di rettore delle chiese al clero locale²⁴. Vale però anche sottolineare che tutto questo non era avvertito in modo chiaro dalla mentalità del tempo, anche perchè, in relazione a questa chiesa, il feudatario, era come uno del posto, avendo in essa un Beneficio, la Cappella di S. Maria *ad nives*²⁵.

Proprio intorno alla Collegiata al comunità realizzò un’importante azione di appropriazione, sulla linea di quella attuata nel corso del XIV secolo a spese dell’episcopio salernitano, si realizzò insomma un distinguo, nel fatto cioè che l’accresciuto Collegio sacerdotale della nuova chiesa ebbe nel suo interno solo sacerdoti solofrani oppure oriundi²⁶. Ancora di più emerge il valore comunitario, e quindi squisitamente solofrano della Collegiata, se si considera che il Capitolo Collegiale fu un organismo compatto, geloso delle proprie prerogative, e di quelle del gruppo sociale più forte, che, se non respingeva chi riusciva a salire nei ranghi più alti di questa società, né escludeva l’immigrato, indicando di favorire una dinamica demografica importante, sicuramente ed esplicitamente escludeva chi, pur vivendo in loco rimaneva estraneo, l’elemento feudale appunto, che vi entrava troppo prepotentemente e che veniva escluso per lo meno da ciò che era sentito di più profondamente solofrano. Come si vede il rapporto col feudatario diventava un discrimine, non ancora uno spartiacque, come lo sarà in seguito.

Ancora si precisa il ruolo di questa istituzione ecclesiale, se si considera che chi entrava a farvi parte non era solo per il segno di un’ascesa sociale, un lustro di cui fregiarsi, bensì per il fatto che poteva esercitare un controllo sul complesso di beni patrimoniali della chiesa, aveva l’usufrutto diretto di una parte di essi e la possibilità di gestire le attività finanziarie che le cappellanie permettevano. Ecco emergere il vero movente che girava intorno a questa istituzione, e cioè quello di una società artigiano-mercantile che, nell’assenza dell’istituto finanziario, si creava nel proprio centro, con facilità di controllo gestione, un mezzo per sostenere quelle attività: il denaro a

²⁴ Da alcuni documenti in AD, III, 2, nn. 413, 417 è chiara, ancora nel 1524 l’uso della rettoria di S. Angelo da parte di Giovanni Zurlo, come feudatario.

²⁵ ADS, *Benefici...*, cit., f. 1, V; ASA, B6528, II, f. 97.

²⁶ La Bolla di fondazione del Capitolo Collegiale, del 10 marzo 1526, dice: “collatioque in futurum fienda ditorum Primiceriatus et Canonicatus quoxios usque casus vacationis occurrent clericis et presbiteris dicta terrae Solophræ aut oriundis” (ADS, *Solofra*, cart. I).

prestito su pegno. I canonici titolari infatti officeranno, ma anche affideranno al clero più povero l'ufficiatura liturgica, perché largamente impegnati nella pratiche economiche.

5. *La dinamica ecclesiale a Solofra*. Il motivo economico, che si è individuato nella costruzione della Collegiata e nella costituzione del suo Collegio, chiaramente emerge in tutta la dinamica ecclesiale solofrana. Anzi, se si considera l'evoluzione avvenuta intorno alla chiesa dell'Angelo nel XIV secolo, si vede come l'istituzione religiosa abbia prima coagulato intorno a sé la comunità, poi accompagnato tutta la sua evoluzione, in linea con ciò che, nella sua storia, fu la Chiesa.

Durante il dominio aragonese la Chiesa di Salerno, superato il triste periodo di lotte e faziosità, aveva iniziato un riassetto religioso, morale ed amministrativo. Un contributo al nuovo stato di cose fu dato dalla nomina a principe della città di Raimondo Orsini, che insieme all'arcivescovo Barnaba Orsini dette inizio ad un comune lavoro per rialzare la condizione religiosa, sociale e culturale della diocesi²⁷. All'arcivescovo Piscicelli (1449-1471), poi, il sovrano confermò i possessi e i diritti sulle terre, ma ormai c'erano terre definitivamente perdute, come dimostrò la ricognizione delle chiese e dei danni sofferti "propter astutiam laicorum"²⁸. Gli arcivescovi di Salerno disciplinarono il diritto di patronato (*jus*), perché era qui che più facilmente potevano essere messi in atto calcoli interessati, tutelarono la nomina di rettori e dei cappellani, controllarono tutta la rete amministrativa dei beni delle chiese e il culto nelle stesse, fecero divieto ai parroci di abitare altrove disciplinando persino l'opera di medici e di usurai²⁹.

²⁷ Cfr. CRISCI, I, p. 401. Ci fu un Sinodo diocesano nel 1448.

²⁸ *Ibidem*, pp. 407-409; ADS, *Bolle originali*, 1° luglio 1449. Fu confermato all'arcivescovo il diritto di tenere la fiera nei mesi di settembre e di maggio nella piazza di S. Lorenzo *extra muros civitatis*. Tra i beni non perduti ci furono quelli di Giffoni, che godettero di particolari privilegi che posero la cittadina al centro del mercato della lana.

²⁹ *Ibidem*. Ai chierici beneficiari di questo *jus* e agli amministratori fu vietato di vendere o permutare i beni senza il permesso dell'arcivescovo. Nei seminari furono preferiti i figli di persona di indole buona e non interessata a gestire i beni delle chiese. Fu fatto divieto ai forestieri di celebrare ed amministrare i sacramenti senza licenza.

Questi interventi si erano resi necessari perchè le chiese, cresciute enormemente di numero, erano in possesso di grandi patrimoni creati dai *possessores* per la difficoltà di proteggere i beni personali, soprattutto dal fisco regio, per cui era valsa di affidarli ad un ente religioso, sia col diritto di averne l'usufrutto in base ad un contratto agrario di lunga durata e trasmissibile agli eredi³⁰, sia mediante la costituzione di un *jus* su una chiesa o una cappella a cui veniva costituito un dato patrimonio gestito da uno o più sacerdoti, che la famiglia intestataria aveva diritto di nominare³¹.

Il trasferimento dei beni ai luoghi religiosi pose questi al centro di grossi interessi trasformandoli in veri "enti economici", dove dominava il prestito su pegno, tanto che intervenne il papa Niccolò V con una "bolla", che ne regolò la gestione (1452). Per poter accedere ai prestiti da allora si usò un contratto particolare, l'*emptio censi*, che era un vero contratto di mutuo, detto "bollare". Il proprietario di immobili, che aveva bisogno di denaro liquido, poteva ricorrere a questi enti ecclesiastici, che concedevano loro il denaro richiesto, mascherando il prestito sotto forma di acquisto di un censo o canone gravante sui beni del richiedente, momentaneamente usati dall'ente ecclesiastico e restituiti con l'estinzione del debito.

I beni delle chiese - ma questo avveniva con tutti i beni -, che erano poi quelli delle famiglie più forti economicamente, permisero alla società artigiano-mercantile solofrana, dove il commercio faceva sen-

³⁰ Ciò poteva avvenire perchè il concetto di proprietà come "dominio" del bene (in modo pieno e libero da vincoli) era distinto da quello di "possesso" (relazione col bene a scopo di godimento) per cui se ne abbandonava il "dominio", purchè venisse garantito il "possesso", cioè reso proficui il godimento. Il contratto che permetteva tale godimento si chiamava "locazione perpetua" o di lunga durata, in genere 29 anni, a censo immutabile, che ne prevedeva la trasmissione agli eredi e, in caso di mancanza, il suo uso da parte della istituzione ecclesiastica con tutte le "augmentazioni" apportate. Alla scadenza la concessione veniva rinnovata e la locazione riconfermata senza che si tenesse conto dell'accresciuta capacità produttiva, per effetto dei lavori di miglioria operati. Questo tipo di contratto non portava ad alcun mutamento nella proprietà ecclesiastica, né alcun beneficio alla chiesa, che non aveva l'effettiva disponibilità dei beni, i quali erano in realtà gestiti dalla stessa famiglia che aveva fatto la donazione. In genere i censi dati alla chiesa erano irrisori e soggetti a svalutazione, mentre la terra, donata alla chiesa, su cui si godeva l'usufrutto, poteva essere data ad una terza persona con tutto il censo e con un contratto vantaggioso; oppure la terra poteva essere scambiata con un'altra che fruttava di meno, su cui veniva trasferito il censo con l'indubbio vantaggio del concessionario.

³¹ In AD, III, 1 e 2 è frequente la nomina o la citazione di tali amministratori.

tire il bisogno di denaro liquido, di sostenere, attraverso vere e proprie finanziarie, le attività locali. Essi si aggiunsero a quelli di un altro ente religioso sotto la cui protezione erano state messe alcune terre di Solofra - fin dal tempo di Saracena - l'Abbazia di Cava, a cui erano legate alcune famiglie locali con un tipo di contratto che riconosceva il diritto di alienazione delle stesse, facendole entrare nel movimento finanziario legato alla piccola proprietà³². Si creò insomma un complesso sistema di interessi tra le famiglie locali e gli enti religiosi che è uno dei tratti più importanti della dinamica sociale solofrana, di grande spessore in questo tipo di società³³.

Così si spiega perchè furono costruite a Solofra, lungo tutto il XV secolo, cappelle private, chiesette o vere e proprie chiese a carattere patronale con un *jus* privato, e perchè nelle antiche chiese crebbero le "cappellanie"³⁴. E si spiega perchè le chiese, ma soprattutto la vecchia chiesa di S. Croce, sorta a sostegno dell'attività mercantile, e il convento di S. Agostino, anch'esso legato allo sviluppo economico locale, avevano tante botteghe, che godevano le prerogative dei beni ecclesiastici, né ponevano problemi di gestione, perchè si trattava solo di incamerarne la rendita, essendo gli oneri di manutenzione e di riparazione dell'immobile a carico dei locatari.

La vicenda della chiesa di S. Angelo, che si era trasformata in chiesa "ricettizia", si colloca in questo quadro, infatti tale tipo di chiesa poggiava su una struttura materiale, cioè su un patrimonio formato dal alcune famiglie, che controllavano anche la composizione del clero. La chiesa proprietaria e il clero gestore di affitti e redditi, procuratore

³² Questo tipo di contratto, detto "di livello", permetteva al colono di acquistare parità col proprietario concedente. Col tempo poi il canone di affitto diventava irrisorio per cui nasceva la preminenza economica del colono, il quale finiva per essere il vero proprietario del bene mentre il canone di fitto veniva ad assumere il carattere di un semplice onere reale gravante sul fondo. Verrà poi l'affrancazione che permetterà al concessionario di impossessarsi del dominio diretto e diventare unico proprietario. Nel contratto di affitto il conduttore dichiarava di tenere per sè e per i suoi eredi il podere "in solido", si obbligava a costruire canali per l'acqua, piantare, trattare le viti, "propagginare", letamare le terre, ed altre minute le precauzioni finalizzate all'incremento del fondo, al mantenimento degli animali, alla produzione di letame e fieno. In AD, I, n. 84 si individuano queste famiglie (Grasso, Garzilli, Guarino, Tura, Caropreso, de Donato, de Federico, de Rubino, de Graziano) ed i luoghi ove si trovavano tali terre.

³³ V. parte quarta, par. 4.

³⁴ Cfr. parte quarta, par. 2. AD, I, nn. 76, 82, 86, 102 e III, 1 e 2.

di prestiti e di affari ed autonomo rispetto all'autorità diocesana³⁵, un'istituzione dunque, che si appiattiva sulla vita economica, e coagulava intorno a sé un complesso di interessi non disgiunti da quelli dell'intera comunità.

Se si considerano le famiglie che in essa avevano degli altari, quelle che ebbero il primo canonicato e la stessa storia di questi altari, si vede che il dominio di S. Angelo ruotava intorno ad alcune famiglie, che furono quelle del patriziato economico solofrano. Tra queste emergevano i Guarino, la famiglia più rappresentativa e ampia³⁶, cui si collegava un particolare ramo solofrano, i "Guarino detto Ronca", nella cui vicenda appaiono chiaramente importanti interessi economici³⁷; e la famiglia Petrone, con un patronato sull'altare più antico di S. Angelo³⁸, e poi i Fasano³⁹, i Papa⁴⁰, fino agli Zurlo.

Avvenne intorno a questa chiesa matrice un fatto assolutamente normale per quei tempi, soprattutto nel quadro socio-economico del luogo, e cioè la stretta sinergia tra il mondo laico e quello ecclesiastico. Anzi la chiesa, con lo sforzo economico per la costruzione del nuovo tempio, operato dalla comunità, venne ad identificarsi ancor più col primo⁴¹.

Se è vero però che le famiglie che avevano il potere nella chiesa sono quelle del patriziato locale, è anche vero che questa strada poteva essere percorsa da tutti, non essendovi preclusioni di nascita. Anzi l'ascesa economica di una famiglia e la sua entrata nella classe dominante si individuava dalla presenza in essa di un ecclesiastico e dal

³⁵ C'è da dire che questo dominio, esclusivo e prevalentemente economico, non coinvolgeva chi aveva la *cura animorum* - il parroco - che nelle chiese "ricettizie" poteva non far parte del Collegio canonico, come fu per un parroco di S. Angelo, Pietro de Laudisio di Montoro (cfr. AD, I, n. 105).

³⁶ Con Marcullo il ceppo impiantò un antico *jus* (AD, I, n. 76).

³⁷ La vicenda della Cappella di San Giovanni Battista fa emergere il rapporto contrastato tra le due famiglie (AD, I, n. 76).

³⁸ ASA, B6574, II, ff. 73v e 64r. Era dedicata a "Santa Maria del quindici agosto" attestato fin dall'XI secolo. Per questo culto in S. Angelo v. De Maio, pp. 33 e sgg. 38-39 e n. 37.

³⁹ Cfr. AD, I, n. 102. Avevano un *jus* sulla cappella di San Filippo e S. Giacomo ed ebbero in S. Angelo anche un rettore.

⁴⁰ Cfr. AD, I, n. 86. Ebbero un *jus* sulla cappella di S. Lorenzo, edificata nel 1459, ed anche un archipresbitero.

⁴¹ Vale considerare che durante tutta la costruzione della Collegiata in ogni testamento ci fu l'assegnazione di un "legato" alla "Fabbrica di S. Angelo".

controllo di un ente religioso. Possedere una chiesa o una cappellania non fu solo un segno di distinzione, l'indice di essere al vertice della compagine sociale, non fu solo un mezzo di protezione dei beni o del loro uso in funzione finanziaria, ma diventò il mezzo che permise alla classe artigiano-mercantile, l'unica esistente a Solofra, di emergere economicamente e quindi anche socialmente. Si creò insomma un circolo economico che produsse l'unità sostanziale di due elementi sociali, il clero e la classe mercantile.

In questa ottica lo stato clericale appare irrimediabilmente inficiato, non solo dalla mentalità laica ma da quella mercantilistica. Il laico che deteneva un jus patronale non svolgeva alcuna parte attiva nella istituzione ecclesiastica, il suo compito si esauriva nell'amministrazione e nella tutela dei beni della fondazione. Quando egli presentava i cappellani lo faceva con l'orgoglio di una dignità acquisita dalla famiglia, che era di stampo tutto laico, raramente esprimeva un'esperienza intima.

Naturalmente la chiesa non fu solo questo, fu pur sempre l'elemento intorno a cui ruotava la sensibilità religiosa della popolazione sulla quale i testamenti e i contratti matrimoniali dell'epoca aprono degli squarci illuminanti. Emergono le pratiche pie, la vita di pietà sia dei laici che degli ecclesiastici, costumanze che mostrano come l'istituzione religiosa fosse il fulcro dei momenti più salienti della vita di ognuno⁴², mentre quella dove c'era il jus di patronato familiare e che accoglieva anche le spoglie dei defunti⁴³ si qualificava come essenziale punto di riferimento. .

Emerge anche un mondo dominato dalla paura della dannazione eterna, alla quale si può sfuggire attraverso gli strumenti della salvezza che la chiesa di allora offriva. Ed ecco le elemosine e le oblazioni per le varie funzioni religiose, i lasciti per i sacerdoti, distinti secondo le chiese di appartenenza, ecco i legati pii - per "malo oblato incerto" o per "penitentia non fatta", si diceva - che evidenziavano una fede vissuta epidermicamente, che usava il denaro per riparare ai mali com-

⁴² Tale valenza si coglie nella costumanza locale di stipulare il contratto di matrimonio, che era un vero e proprio contratto economico, dinanzi ad una chiesa, in genere quella di S. Angelo o del casale di appartenenza della sposa, e di indicare il sacerdote che doveva celebrare il rito.

⁴³ Tutto questo si coglie dalla lettura dei testamenti in cui regesto (AD, III, 1 e 2) contiene questi elementi di grande importanza documentale.

messi nella vita, riducendo i meriti della redenzione ad un fatto economico. Sembra che la religiosità fosse inficiata dalla funzione economica delle chiese e che la dimensione materiale di questa società condizionasse il suo rapporto con le istituzioni religiose.

Altre attività intorno alle chiese erano le Confraternite - se ne individuano due, quella di S. Croce e quella di S. Maria delle Grazie - che avevano finalità religiose e assistenziali come la cura dei poveri e dei malati - S. Croce aveva un ospedale - ma anche rispondevano, con la massa accumulata dai lasciti testamentari, dalle elemosine e da altri proventi, alle esigenze del piccolo prestito sottraendolo all'usura⁴⁴. Esse svolsero un ruolo importante per l'influsso che esercitavano avvolgendo in una sottile rete che amalgamava esigenze economiche e sociali della comunità⁴⁵.

CONCLUSIONE

In conclusione si deve ribadire che un elemento importante nella definizione della realtà solofrana è la collocazione geografica della conca di Solofra, aperta, ma in posizione periferica, su una delle aree più stimolanti della pianura campana, l'agro sarnese-nocerino-valle dell'Irno, un ampio e vivace distretto che si stende dalle appendici vesuviane alla Foria di Salerno, giungendo fino alle prime propaggini dei monti irpini, dove è annidata Solofra.

Quest'area, che è in comunicazione con la piana a sud di Salerno da una parte e con la terra di lavoro dall'altra, fu caratterizzata da un'alta densità, con centri abitati legati tra loro da una feconda dialet-

⁴⁴ Cfr. AD, III, 1 e 2, dove l'esistenza delle Confraternite si deduce dai lasciti testamentari. Se si tiene presente che quella di S. Croce era legata all'ospedale, si può considerare la finalità assistenziale della stessa.

⁴⁵ Erano enti dipendenti da preti o monaci, con statuti che prescrivevano la frequentazione nella partecipazione ai riti e alle pratiche religiose, accompagnavano i defunti (avevano attrezzi per il trasporto delle salme), cantavano *laudi* e avevano precise cariche nelle processioni.

tica mercantile e con una grande quantità di casali, nessuno dei quali prevalente sugli altri, neanche Salerno, città che nel corso di questo studio è stata messa molte volte in relazione con la vicenda solofrana.

Affacciata su questo territorio Solofra, che non visse “il vuoto umano dell’Appennino meridionale”, godette tutti i favori che venivano da questa posizione limitrofa, che le aveva permesso di essere in contatto con le istanze economiche e di sviluppo che dall’area, ma di non subirne eccessivamente i contraccolpi negativi. Lo si vide durante la crisi del Vespro, quando proprio le zone interne, più sicure, ma non isolate, accolsero la parte umana più viva, proveniente dalle terre devastate dal conflitto.

Essa si giovò ancora della crisi ecclesiastica, sia della mensa vescovile di Salerno nel XIV secolo, che permise l’immissione nella società solofrana dell’elemento artigiano mercantile di questa città, specie quello legato alla concia, sia di Cava, tra la fine del XV e l’inizio del XVI, che favorì la formazione della piccola proprietà e la creazione di una base finanziaria per le attività mercantili, elementi questi due ultimi che produssero una feconda interrelazione.

La comunità, mai precaria, né degradata, né immobilizzata da forti distanze, assorbì gli innesti immigratori, senza che fosse ostacolata la continuità della elaborazione culturale, mentre il sostrato sociale non rimase inalterato, anzi si vivificò nella dialettica dei contatti, che le sue attività le permettevano con le zone più vitali del meridione.

Solofra, infatti, sperimentò una densità di scambi, che ebbero valore, perchè, più che per la quantità rispondevano ad un modello di qualità.

Bisogna ancora considerare che tutto ciò avveniva in un territorio esigui, che le valse a molti fini: a coagulare una propria specificità e a gestirla conservandola, come una piccola isola; a mantenere la propria identità riuscendo a distinguersi dai centri limitrofi, da Serino e da Montoro.

Fin dal periodo svevo il distacco da Serino dimostrò l’autonoma incidenza e la capacità di questa comunità di attrarre forze nuove che la portarono ad un rapido sviluppo, e con gli Zurlo, signori anche di Montoro, a mantenere una specificità soprattutto economica. Sia Serino, che pur aveva un intenso rapporto con la produzione solofrana, sia Montoro, che continuò ad avere una preminenza in questa area per l’alta produttività delle sue terre e per il suo territorio pianeggiante che

accolse il commercio solofrano, entrambi questi centri non riusciranno mai ad inglobarla come loro casale.

Un ruolo decisivo nel sostegno della vicenda solofrana la ebbe la proprietà ecclesiastica che impedì alla feudalità di giocare una funzione preminente, a cui si devono aggiungere la vivace struttura produttiva e l'esiguità del feudo, che non favorì anchilosati modelli feudali, e la presenza della piccola proprietà che fu un freno alla compravendita del feudo; infine si deve considerare la valenza di una comunità ben decisa a mantenere la propria autonomia e a difendere le proprie prerogative.

È utile infine sottolineare la spinta autonomistica che pose la comunità solofrana in una linea di opposizione alla feudalità, che fu una costante nella sua storia e che toccherà - nel successivo rapporto con gli Orsini - anche punte acute.

Essa mette in evidenza quel carattere austero e orgoglioso, di chi "fa leva sulle proprie forze né si annulla nell'azione degli altri", già individuato nel precedente impianto culturale locale e che non è difficile cogliere nelle pieghe della realtà solofrana anche nel periodo studiato⁴⁶.

⁴⁶ G. GALASSO, *L'altra Europa*, Milano, 1982, p. 18.